

IV domenica di Pasqua

LETTURE: *At* 13,14.43-52; *Sal* 99; *Ap* 7,9.14b-17; *Gv* 10,27-30

La quarta domenica di Pasqua è tradizionalmente incentrata sulla figura del *buon pastore*. In tutti e tre i cicli liturgici si leggono brani tratti dal capitolo decimo di Giovanni in cui Gesù, attraverso una serie di immagini e similitudini, arriva a proclamare se stesso «il buon pastore» delle pecore. Significativamente, la liturgia ci fa leggere questi testi dopo la Pasqua, dopo cioè aver celebrato e fatto memoria di quel singolare pastore che ha offerto la vita per le sue pecore affinché esse abbiano a ritrovarla in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10s). Queste pecore, smarrite e disperse al momento della passione (cfr. *Mc* 14,27par), ritrovano il loro pastore dopo la risurrezione sotto le sembianze di un Agnello che le guida e le conduce alle fonti delle acque della vita (cfr. *Ap* 7,17: seconda lettura).

Il passo evangelico proposto per questa liturgia domenicale è composto solamente da quattro versetti, che vanno però inquadrati nel contesto più ampio di tutto il capitolo decimo di Giovanni e, soprattutto, della sua parte conclusiva collocata entro la cornice della «festa della Dedicazione» (*Gv* 10,22). Abbiamo qui l'ultimo incontro-scontro tra Gesù e i Giudei, suoi nemici di sempre (la sentenza di morte verrà pronunciata infatti di lì a poco, subito dopo il segno della risurrezione di Lazzaro: 11,50-53). I temi del dibattito ruotano attorno alla questione dell'identità di Gesù: dapprima riguardo al suo essere Messia (10,24-31); poi riguardo al suo essere Figlio di Dio (10,32-39). I nostri quattro versetti rientrano nella prima parte di questo dibattito e sono la diretta risposta di Gesù alla domanda dei Giudei: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente» (v. 24). Non è la prima volta che i Giudei pretendono un'affermazione più chiara ed esplicita circa la sua identità. Anche la similitudine del pastore poc'anzi raccontata non è stata da loro ben compresa (cfr. v. 6). A questa ulteriore provocazione, Gesù ribadisce con forza che il problema non sta tanto nella sua mancanza di chiarezza, quanto nella loro mancanza di fede: «Ve l'ho detto, e non credete...» (v. 25). Ed essi non credono perché non sono sue pecore (cfr. v. 26). Si pongono fuori dal gregge e per questo non riescono a comprendere la voce del pastore: rimane per loro un estraneo... Le sue pecore, invece, ascoltano la sua voce e lo seguono ed egli, a sua volta, stabilisce con loro un legame unico, fatto di conoscenza, di custodia e di comunicazione di vita piena e abbondante. C'è qui un intreccio di verbi che dice la relazione intima e vitale tra pecore e pastore. A ogni azione delle pecore corrisponde un'azione del pastore tesa a promuovere in tutto la vita delle pecore e a proteggerle da ogni male («Io le conosco... do loro la vita eterna... e nessuno le strapperà dalla mia mano»: vv. 27-28).

Può essere utile sostare un momento su questa bella immagine della «mano». Per la Bibbia essa è metafora della potenza protettrice di Dio (cfr. *Dt* 32,39; *Is* 43,13; *Sap* 3,1): chi è nelle sue mani è veramente al sicuro! Ma la mano è anche l'organo del corpo atto a compiere ogni sorta di operazioni, buone o cattive. Con la mano si può rapire, distruggere, fare violenza (come fanno il ladro e il lupo nominati ai vv. 10 e 12); oppure, al contrario, essa può essere usata per donare, accogliere, benedire, custodire, sostenere, guarire, salvare. La mano di Gesù sa solo compiere i gesti a servizio dell'amore, di quell'amore ricevuto dal Padre e ridonato totalmente – fino all'ultima briciola – per la salvezza delle sue pecore. Le pecore in mano a Gesù non hanno nulla da temere, perché non sono in mano a un mercenario che appena vede arrivare il lupo le abbandona e fugge. Nella sua mano nessuno andrà perduto perché essa, in ultima analisi, è la stessa mano del Padre (cfr. v. 29!). È il Padre che ha dato le pecore in mano al Figlio (cfr. 3,35: «Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa») ed è lo stesso Padre che continua a vegliare su di esse e a proteggerle con la forza del suo potere (Egli «è più grande di tutti», più forte di qualsiasi ladro o lupo che sia). Esse sono assolutamente al sicuro nelle mani del Figlio perché il Figlio è totalmente nelle mani del Padre. Anzi, come si dice al v. 30, è una sola cosa con lui: «Io e il Padre siamo uno».

Quest'ultima dichiarazione di Gesù è ciò che fa scattare il tentativo di lapidazione da parte dei Giudei: per essi, infatti, rappresenta la più grande bestemmia (cfr. vv. 31-33). Ma Gesù, come altre volte, riesce a sfuggire dalle loro mani (cfr. v. 39) perché anche lui è custodito e protetto da

quella mano più grande e più forte a cui nessuno può strappare nulla: «Nessuno può strappare dalla mano del Padre» (così suona, letteralmente, la frase: il verbo non ha complemento oggetto). Così non solo le pecore, ma lo stesso Figlio – ora accerchiato e minacciato di morte – è al sicuro in quella mano e può andare con fiducia anche incontro alla morte, nella certezza che neppure quest'ultimo e più grande nemico riuscirà a rapirlo dalla «mano del Padre», che dispiega il suo potere fino al cuore della morte stessa. Perché il suo è il potere dell'amore che vince la morte...